Da Saigon drammatico appello di uno degli esponenti della «terza forza»

«Il Papa faccia pressioni su Thieu affinché liberi i detenuti politici»

In un'intervista ad un quotidiano torinese, padre Chan Tin ha lanciato un vibrante atto d'accusa contro il regime della repressione — Denunciate pesanti responsabilità della gerarchia cattolica e dell'arcivescovo di Saigon — Il comportamento del delegato apostolico — Ampia documentazione sulla Chiesa sud-vietnamita presentata a Roma da padre Balducci

Questa foto è stata scattata da due membri del servizio volontario di assistenza dei quaccheri americani, Jane e David Barton, in un ospedale della provincia di Quang Ngai. Essa mostra due ex detenuti politici in gravi condizioni. In particolare, l'uomo è completamente paralizzato. Entrambi sono stati sottoposti a torture nel periodo di detenzione

«Una Chiesa destinata a morire»

La posizione della gerarchia cattolica sud-vietnamita, in particolare dell'arcivescovo di Saigon mons. Nguyen Van Binh, nei confronti del regime di Thieu e degli immensi e drammatici problemi del Paese — fra cui la detenzione di oltre duecentomila detenuti politici ed il sabotaggio costante dell'accordo di pace da parte dell'amministrazione saigonese — è stata al centro della conferenza stampa con cui padre Ernesto Balducci ha presentato, ieri a Roma, l'ultimo numero della rivista «IDOC Internazionale» che pubblica un'ampia documentazione al riguardo.

I documenti si riferiscono all'illuminante polemica sorta sull'arresto, avvenuto il 30 aprile del '72, di cinque militanti della «Gioventù operaia cristiana», torturati in carcere e successivamente assolti da un tribunale militare il 18 novembre dello stesso anno. Ma, in polemica con il vescovo di Detroit, mons. Thomas Gumbleton, l'arcivescovo Binh, in una dichiarazione dell'11 luglio scorso, definiva i cinque (già assolti) «coinvolti in attività illegali», arrestati per «confezione e distribuzione di volantini propagandistici, fabbricazione di "bottiglie molotov" e partecipazione a manifestazioni violente»; con questa dichiarazione intendeva contestare che i militanti della JOC fossero stati arrestati solo perchè «elementi dell'opposizione».

Il giorno dopo — il 18 luglio — padre Chan Tin (di cui pubblichiamo qui a fianco il drammatico appello al Papa) definiva «affermazioni gratuite e azzardate» le argomentazioni dell'arcivescovo «divenuto accusatore dei suoi figli, mentre il tribunale li aveva già assolti». «Mi rattrista vedere mons. Binh fare degli sforzi — proseguiva Tin — per dire che non esistono le torture, dato che io gli ho inviato una lettera dettagliata sulla repressione dei prigionieri politici a Con Son». Questa polemica — in cui è intervenuto mons. Gumbleton con toni molto duri verso l'arcivescovo Binh — è avvenuta in un contesto generalizzato di repressione sanguinosa che riguarda il futuro del Vietnam meridionale, nella prospettiva — che Thieu cerca di annullare con la liquidazione fisica della «terza forza» — della pacificazione e della concordia nazionale. Ma anche in un contesto in cui assume importanza il ruolo della gerarchia cattolica in un Paese dove i cattolici — sebbene siano solo il 10 per cento della popolazione — forniscono la gran parte del gruppo dirigente del regime saigonese.

Si tratta di una Chiesa — ha detto padre Balducci — che assolve «ad una funzione opposta alla sua natura, con appoggio e partecipazione al sistema oppressivo»: ricordato che mons. Binh ha già fatto dimenticare la timida opposizione mostrata in marzo al piano di Thieu per la costituzione di un partito cattolico di appoggio al suo regime, padre Balducci ha definito «sconcertante» il comportamento della gerarchia ecclesiastica che «ha salutato l'accordo di pace di Parigi con una piccola smorfia», contribuendo poi — negli ultimi mesi — a sostenere la linea del regime volta a violare gli accordi, ad intensificare la repressione per cancellare la «terza forza».

Il sacerdote italiano ha poi parlato delle attività di natura economica della curia saigonese e, conseguentemente, dei suoi legami materiali con il regime, affermando che si tratta di «un episcopato che non è stato neppure lambito dalla tragicità dell'ora» e che «sarà implacabilmente giudicato dalla storia». «Una Chiesa del genere — ha aggiunto — non può che morire». Padre Balducci ha ricordato a questo proposito «le opinioni negative del Papa su Thieu», dopo la visita di questi in Vaticano nella primavera scorsa attuata per cercare un appoggio ulteriore alla sua politica di violazione dell'accordo di pace (il cui testo non è stato pubblicato a Saigon se non clandestinamente). E ha quindi indicato nelle forze che raccoglie padre Chan Tin, soprattutto fra il basso clero, «la vera alternativa» alla Chiesa che oggi dirige mons. Binh con i suoi silenzi sulla repressione.

Della consistenza ideale e politica dell'azione di queste forze che Tin esprime dà una immagine un ampio saggio che «IDOC Internazionale» pubblica e che è firmato da Nguyen Van Trung, ex decano della facoltà di lettere dell'università di Saigon. Ma la dà anche la repressione con cui Thieu cerca di colpirle. La sede della rivista clandestina «Doi Dien» è stata devastata dalla polizia il 16 agosto scorso con l'arresto dei collaboratori, tutti legati a padre Tin. L'azione poliziesca — come ha ricordato padre Balducci — non conosce tregua, è totale.

r. f.

«Chiediamo che il Santo Padre faccia pressioni sul governo di Thieu e sul governo americano affinché vengano rilasciati i prigionieri politici e venga abolita la prassi corrente di mutare lo status giuridico dei prigionieri politici in prigionieri di diritto comune, di farli morire a poco a poco». Con queste parole inizia un drammatico appello rivolto a Paolo VI da padre Chan Tin, presidente del Comitato per la riforma carceraria nel Sud Vietnam, ed il cui nome figura fra i maggiori esponenti della «terza forza» politica che il regime di Saigon cerca di schiacciare.

L'appello — che è stato rivolto nel corso di un'intervista concessa all'inviato a Saigon del quotidiano torinese La Stampa *— così prosegue: «Chiediamo che il Santo Padre riveda la questione del suo delegato qui in Vietnam. A noi occorre un uomo di Dio, non un diplomatico, un uomo che veda gli interessi spirituali dell'uomo e non quelli materiali della Chiesa. Infine chiediamo che il Vaticano riveda la gerarchia ecclesiastica vietnamita. Finora è sempre stato seguito il criterio di mettere alla testa delle diocesi dei preti docili, privi di chiaroveggenza, che non sanno fare il loro dovere di pastori. Invece, occorrono dei veri* leaders, *che sappiano difendere gli interessi del popolo e della giustizia».*

«In un recente documento — afferma poi padre Chan Tin — i vescovi d'Asia hanno recitato il mea culpa *per non aver abbastanza sostenuto gli interessi degli oppressi. Ma a questa dichiarazione d'intenzione non sono seguiti i fatti. Finora l'atteggiamento della Chiesa cattolica nel Vietnam ha avuto come risultato di allontanare il popolo dalla Chiesa e di allontanare dalla Chiesa le simpatie dei non cattolici. Se la Chiesa ha ancora qualche simpatia tra i non cattolici vietnamiti è grazie ai preti progressisti. Io lavoro insieme con i bonzi e non facciamo differenza di sottane e di maniera di pregare. Essi rischiano la vita per i loro fratelli, quindi per me sono buoni cristiani».*

L'intervista del sacerdote — che rischia quotidianamente la vita per l'azione che conduce in difesa dei prigionieri politici — è un drammatico atto d'accusa nei confronti della gerarchia ecclesiastica vietnamita e del regime di Thieu. In particolare egli afferma che «la Chiesa cattolica vietnamita è sempre stata per tradizione vicina al governo. Il nostro Paese fu invaso una prima volta dai francesi con la scusa di difendere i missionari, cioè la fede cattolica, e ha perduto l'indipendenza a causa di una pretesa difesa della fede: ciò spiega perché da allora la Chiesa cattolica, almeno nelle sue più alte gerarchie, è sempre stata a fianco del governo e dei suoi protettori stranieri, fossero essi francesi o americani. Eppoi, per comprendere l'atteggiamento dei nostri vescovi, favorevole al governo fino alla complicità e ostile a tutte le forze liberali e democratiche, bisogna dire che le gerarchie ecclesiastiche vietnamite sono di un anti-comunismo cieco, al punto da tollerare le ingiustizie del governo e non levare mai la voce contro le più flagranti violazioni dei diritti dell'uomo. Ai nostri vescovi sta a cuore soltanto che il governo favorisca gli interessi materiali della Chiesa, e si curano assai meno degli interessi materiali del popolo».

Circa l'atteggiamento della Santa Sede, padre Tin — dopo aver rilevato che il Vaticano è al corrente di questi problemi — afferma che «il Santo Padre ha fatto notevoli sforzi per favorire la riconciliazione nazionale nel Vietnam. Purtroppo non si può dire altrettanto dei suoi collaboratori, in particolare dell'uomo che lo rappresenta in Vietnam. Il cardinale Suenens ha detto una volta che i cardinali sono troppo spesso diplomatici, prima che religiosi. Ebbene, il delegato apostolico per il Vietnam, il belga Lemaitre, è un diplomatico ultraconservatore, che non vede né gli interessi di Dio, né quelli degli uomini, vede soltanto i cocktails *per i diplomatici».*

Nell'intervista padre Tin fornisce la cifra di 202 000 prigionieri politici rinchiusi nelle carceri di Thieu, definisce il regime saigonese «una dittatura militare e poliziesca», rileva che «oggi, l'unica libertà che esiste nel nostro Paese è quella dei ricchi di sfruttare i poveri e dei poveri di morire alle porte dei ricchi» e nota una crescente influenza del GRP fra le masse popolari sud-vietnamite.

Scontro a Buenos Aires fra esercito e guerriglieri

BUENOS AIRES, 6.

Un ufficiale dell'esercito argentino è rimasto ucciso in uno scontro a fuoco ingaggiato dai soldati con un gruppo di terroristi che avevano occupato il centro di sanità dell'esercito nel centro di Buenos Aires.

I guerriglieri sono riusciti a mantenere il controllo del centro per cinque ore, sino all'alba quando i soldati mettendo in azione armi di grosso calibro sono riusciti a snidarli. Diversi guerriglieri sono rimasti feriti e 13 sono stati catturati dai soldati. Secondo fonti militari non meno di cinque soldati sono stati feriti.

I guerriglieri sono arrivati con due automezzi. Sei di essi indossavano uniformi militari ed erano dotati di armi automatiche. Hanno sopraffatto facilmente l'esiguo numero di guardie che presidiavano il centro, ma alcune di esse sono riuscite a fuggire ed hanno avvisato la polizia e le autorità militari.

Un commento di «Rinascita» sugli attacchi al PCI

«Noi, il socialismo la democrazia»

Sul numero messo in vendita oggi «Rinascita» pubblica il seguente commento

Non si può dire che il grosso dei commenti susseguitisi sinora sul caso Solgenitsin e Sacharov e sulle posizioni espresse in proposito dal Partito comunista italiano, si discosti dai moduli tradizionali della polemica anticomunista e dalla speculazione a fini di politica interna. Si dirà che ciò è ovvio, che ognuno fa il suo mestiere e che le ombre e gli errori dei paesi socialisti sono altrettante occasioni da utilizzare nel dibattito e nello scontro politici interni. Colpisce tuttavia la volgarità settaria che traspare ad esempio dalla Voce Repubblicana *quando scrive che i rapporti tra il PCI e l'URSS sono di potenza oltreché di religione: è una manifestazione tra le tante dello scadente livello cui può approdare il giudizio politico. Né stupisce che lo stesso segretario politico della DC, l'onorevole Fanfani, non si sia sottratto a una vecchia tentazione manichea, ringraziando curiosamente la divina provvidenza che avvenga-no casi, come quelli concernenti i due intellettuali sovietici, a impedire la «cedevolezza» al comunismo.*

Più in generale si può osservare che i commenti tendono a riproporci una specie di dilemma che potrebbe essere riassunto schematicamente nella seguente formulazione: o i comunisti cessano di essere tali, ossia rompono con la loro storia, le ragioni ideali e pratiche della loro nascita, il pensiero e il movimento rivoluzionario di cui sono parte, e allora potranno anche avere una certa credibilità democratica; oppure restano tali e in tal caso la credibilità democratica è nulla. E' bene chiarire subito che questo dilemma non esiste. Quando noi affermiamo che non abbiamo modelli da seguire e affermiamo che il socialismo è il massimo di espansione delle libertà umane, deriviamo tutto ciò proprio dal nostro essere comunisti, *dalla concezione del mondo, dell'uomo e della società cui ci ispiriamo e dalle conseguenze pratiche che ne abbiamo tratto nell'indicare il cammino e le forme di una società socialista nel nostro paese. E' come* comunisti *che non ci siamo limitati a dire: noi nel nostro paese opereremo in modo diverso da altre esperienze storiche socialiste; ma abbiamo anche espresso il nostro dissenso o la nostra critica e indirizzato la nostra ricerca oggettiva quando in queste ultime si sono verificati e si verificano fatti e circostanze non conformi alla nostra visione del socialismo.*

Non diversa è la nostra posizione per ciò che concerne il «dissenso intellettuale» in URSS. Diciamo e scriviamo con grande nettezza che la libertà di espressione, il confronto delle idee e degli indirizzi, il dibattito critico sono forme ineliminabili del pieno dispiegamento di tutte le energie creatrici del socialismo; ripetiamo che lo scontro politico, per quanto aspro possa essere non può mai contrapporre alle idee la misura amministrativa; ribadiamo in sostanza che respingiamo il delitto di opinione in linea di principio e di fatto. E tutto ciò acquista ancora maggiore forza dato che non abbiamo mai condiviso l'ispirazione spiritualistica di Solgenitsin e la vaga ideologia tecnocratica di Sacharov, contro cui non sono mancate, su queste stesse colonne, critiche e polemiche pur chiedendoci da quali carenze di egemonia culturale potessero derivare quelle posizioni.

Sono problemi in cui ci misuriamo con passione e con impegno perché coinvolgono problemi centrali della costruzione del socialismo: i rapporti tra lo Stato e i cittadini, tra il partito, lo Stato e la società, la partecipazione democratica delle masse, la conquista dell'egemonia e del consenso; è in breve la questione della democrazia socialista che non risiede solo nella liberazione dell'uomo dallo sfruttamento, nel radicale mutamento dei rapporti di produzione della società borghese e nell'abolizione delle classi, ma anche nella ricchezza e articolazione della vita politica, sociale e culturale.

Questa è la realtà delle nostre posizioni formulate nei documenti e rese vive e operanti oltre tutto dalla nostra azione e dalla funzione cui assolviamo come grande partito comunista di un paese a capitalismo avanzato. Funzione davvero non trascurabile se demistificando l'immagine di un occidente fondato sulla «ideologia della libertà», si comincia a fare un censimento serio non solo dei regimi fascisti che vi sopravvivono, ma anche di tutti quei fenomeni di autoritarismo aperto o strisciante che contraddistinguono le società capitalistiche in questa fase del loro sviluppo, e che sono propri dei limiti di classe delle libertà borghesi. E basta guardarsi intorno per comprendere quale garanzia di libertà e di democrazia rappresentino i comunisti italiani.

Certo: in questo nostro impegno sappiamo bene che il socialismo non nasce allo stato puro e che la sua costruzione non si svolge in un laboratorio asettico. Ogni trasformazione della società passa sempre attraverso un travaglio di processi anche drammatici che lasciano ipoteche oggettive non facilmente dominabili e margini non trascurabili di errori soggettivi. E' questa consapevolezza che ci induce da un lato a sviluppare sempre più la riflessione e la discussione su quanto di negativo si è accumulato nelle esperienze sinora compiute e fa ancor oggi da ostacolo allo sviluppo del socialismo; dall'altro lato essa ci fa anche comprendere l'ampiezza, la profondità, la portata storica della rottura rinnovatrice provocata nel mondo contemporaneo dalla rivoluzione d'Ottobre, e sul suo solco dalla rivoluzione cinese, vietnamita e tutte le altre. Una rottura che ha avuto un enorme significato liberatore per tutta l'umanità, che ha rappresentato il primo passo della effettiva liberazione di interi popoli dalla dominazione imperialista, che è stata l'elemento decisivo della sconfitta del nazifascismo, e che ha dato le sue ultime prove nel tempo nel confronto tra barbarie e civiltà dell'aggressione americana al Vietnam. Non sarà davvero una battuta manichea a liquidare questa realtà, tutto ciò che di nuovo e di rinnovatore — grazie al comunismo — è avvenuto nel nostro pianeta.

E' qualcosa da non dimenticare, in nessun caso e in nessun momento, se si vuole operare con responsabilità all'altezza dei grandi problemi del mondo contemporaneo.

ACUTA CRISI POLITICA E SOCIALE

Sciopero nel Belgio contro il carovita

Nostro servizio

BRUXELLES, 6

La forte lievitazione dei prezzi, sia al consumo sia all'ingrosso, concatenata con la ampiezza della spinta inflazionistica che caratterizza l'attuale andamento dell'economia belga, ha provocato, come era da prevedersi, una notevole tensione sociale, che è sfociata nella regione di Liegi in scioperi e agitazioni.

Le due grandi organizzazioni sindacali — la FGTB e la CSC — hanno annunciato che l'obiettivo che si pongono è quello di lottare contro il costante aumento del costo della vita. La presa di posizione delle più forti e rappresentative organizzazioni dei lavoratori non è rimasta senza risposta: a Herstal, circa ottomila dipendenti della *Fabrique nationale* (che produce armi) sono in sciopero da più giorni. La produzione e le spedizioni sono completamente paralizzate.

I lavoratori, che chiedono aumenti salariali, si scontrano con la più dura intransigenza della direzione dell'azienda, la quale si copre dietro l'usbergo di un accordo concluso a suo tempo, che impegna le forze sindacali a non rivendicare aumenti salariali prima del 30 aprile 1974 e che prevede aumenti annuali del 17%. Ma la vera questione è che i lavoratori sono sempre più persuasi (a fronte dei fatti) che le convenzioni collettive a l'*index* non riescano sempre a compensare ed a seguire il ritmo crescente dell'aumento dei costi della vita. Da qui la lotta sindacale.

Ma la lotta sindacale per salvaguardare il tenore di vita della classe operaia, pur essendo esplosa nella regione di Liegi — estremamente sensibile e combattiva — non è certo circoscritta: il problema è vivo, reale quanto scottante, e investe quasi tutti i settori produttivi ed i servizi. E' di ieri la notizia che l'ufficio nazionale delle due organizzazioni che compongono il cosidetto «fronte comune» dei lavoratori delle ferrovie si è riunito per esaminare i problemi che sono al fondo delle preoccupazioni del personale.

L'ufficio nazionale delle due centrali sindacali dei ferrovieri sottolinea la volontà dei lavoratori di salvaguardare il loro potere di acquisto e di assicurare all'azienda ferroviaria belga gli obiettivi necessari per un razionale funzionamento del servizio nazionale nel quadro di una effettiva politica dei trasporti.

I sindacati dei lavoratori delle ferrovie dello Stato del Belgio ricordano al ministro delle comunicazioni ed alla direzione dell'azienda le misure che si rendono necessarie in materia: informazione professionale; medicina del lavoro; diritti sindacali; prestazioni eccezionali; indumenti da lavoro.

Le organizzazioni sindacali dei ferrovieri convengono insieme sulla necessità di seguire attentamente la situazione e di agire in modo unitario affinchè siano prese misure atte a soddisfare le giuste rivendicazioni dei lavoratori del settore. Le agitazioni, gli scioperi in corso nella regione di Liegi, i pronunciamenti dei sindacati non sono che il sintomo, e neppure il più appariscente, del malcontento che serpeggia in tutto il paese; a Liegi come nel Limburgo, a Charleroi come nel Centro e nella regione della capitale.

E' quindi possibile che anche il Belgio conosca quest'anno il suo «autunno caldo».

Andrea De Michelis

I commenti sovietici ai risultati del X Congresso del PCC

Analisi di «Industria socialista» sulla situazione politica in Cina

L'equilibrio delle forze al vertice definito «relativo e instabile» - La TASS ricorda le proposte sovietiche del '68 e del '71 per una normalizzazione per i confini

Dalla nostra redazione

MOSCA, 6.

In un'analisi della politica economica della Cina, alla luce del X congresso del PCC, il quotidiano di Mosca *Industria socialista* scrive oggi che «l'equilibrio di forze creatosi all'interno della direzione di Pechino tra i vecchi dirigenti e i nuovi quadri emersi dalla rivoluzione culturale è un equilibrio relativo e instabile» e che «le divergenze tra questi gruppi vengono in luce sempre più chiaramente».

Il giornale sottolinea — è questa, anzi, la sua tesi di fondo — che «la lotta politica in Cina si aggrava rapidamente ogni volta che la politica antileninista, antisocialista imposta dal gruppo di Mao Tse-tung provoca gravi difficoltà economiche, foriere di scosse per l'intero paese». E quest'anno, dichiara il giornale, l'economia cinese, e in primo luogo l'agricoltura, «attraversano una grave crisi».

«Il pericolo che pesa sull'agricoltura — prosegue l'articolo — non proviene tanto da calamità naturali ma è il risultato diretto dello orientamento politico di Mao verso la campagna. Questa politica, strappando la produzione agricola dall'industria, costringe i contadini a condurre la lotta contro i flagelli naturali isolatamente, in condizioni caratterizzate da un livello tecnico molto basso».

Ma, a giudizio di *Industria socialista*, «anche i settori-chiave dell'industria sono in uno stato di stagnazione»; puntare sulla piccola produzione nella speranza di «accumulare abbastanza rapidamente mezzi da utilizzare per accrescere il potenziale militare», afferma il giornale, non soltanto porta «allo spezzettamento economico ed alla autarchia», ma «rallenta altresì lo sviluppo della produzione moderna e isola la classe operaia, dividendola in piccoli gruppi e piccole collettività».

Venendo quindi a recenti enunciazioni cinesi a proposito della gestione dell'economia, degli incentivi materiali e così via, il quotidiano sovietico scrive: «Un certo abbandono, da parte dei maoisti, degli aspetti più odiosi della loro politica economica, proclamata per il momento solo a parole, non può servire come seria indicazione che i maoisti vogliano ritornare veramente a metodi di gestione economica autenticamente socialisti. Queste misure hanno un carattere inconseguente, spurio e spesso demagogico». «Una loro piena attuazione è impossibile senza una radicale correzione dell'intero corso economico, alla cui base sono poste istanze come la militarizzazione della economia, l'agricoltura come base dell'economia, il basarsi sulle proprie forze, il prevalente sviluppo della piccola produzione e via dicendo».

In conclusione, *Industria socialista* osserva che le decisioni adottate dal X congresso del PCC mostrano che «i maoisti non hanno, per il momento, intenzione di rivedere, in modo radicale, la loro politica economica, dato che ciò porrebbe in dubbio i dogmi di Mao» e che «la lotta sui problemi della politica economica in Cina, non si è ancora conclusa».

Dal canto suo, la TASS, in un aspro commento all'annuncio di radio Pechino secondo il quale le truppe cinesi scaglionate nelle regioni di confine con l'URSS intensificano i preparativi per rispondere ad una «eventuale aggressione», ricorda stasera le proposte avanzate dall'URSS nel 1968 per normalizzare i rapporti fra i due paesi e il progetto di trattato sul non ricorso alla forza, rimesso alla Cina nel 1971. «La parte cinese — scrive l'agenzia sovietica — fino a questo momento non ha risposto alle nostre proposte e non ha voluto firmare il trattato».

L'articolo di *Industria socialista* e il commento della TASS fanno seguito alle prese di posizione della *Pravda* di domenica e delle *Izvestia* dell'altro ieri, di carattere che potremmo definire interlocutorio, dal momento che — mentre pongono l'accento sul cosiddetto «frazionamento» del PCC, sulla lotta al vertice del partito e sul «furioso antisovietismo» di quest'ultimo (in questo quadro le *Izvestia* richiamavano l'attenzione sul fatto che il X congresso, a differenza del IX, non ha nominato un «successore» di Mao Tse-tung) — non contenevano una valutazione globale. La stampa sovietica ha altresì omesso di rilevare gli accenni, contenuti nel discorso di Ciu En-lai, alla possibilità di una normalizzazione dei rapporti statali fra URSS e Cina e il suo auspicio che i colloqui sulle questioni di frontiera diano risultati concreti.

Romolo Caccavale

Cina: pubblicati cenni biografici di Wang Hung-wen

HONG KONG, 6.

Sono apparsi in Cina due opuscoli che forniscono alcuni chiarimenti sulle origini di Wang Hung Wen, il giovane dirigente cinese la cui ascesa è stata sancita al recente X Congresso del PCC. I due opuscoli sono la biografia del padre di Wen, Wang Hsiao Ho, fucilato a Shangai nel 1949 come comunista prima che le truppe dell'Armata popolare liberassero la città. Negli opuscoli si sottolinea la sua esemplare figura di comunista e si afferma che Wang Hung Wen è cresciuto negli ideali del padre divenendo, giovanissimo, organizzatore di «oltre due milioni di comunisti».

Il «Nepszabadsag»: nel PCC la lotta di potere continua

Editoriali del «Rude Pravo» e del «Siglo»

BUDAPEST, 6

Il X congresso del PC cinese, scrive oggi il «Nepszabadsag» non ha mutato la sostanza della politica di Pechino, «una politica antisovietica che prese le sue mosse dal IX congresso». «L'Unione Sovietica, la comunità dei paesi socialisti e la distensione internazionale — soggiunge il giornale — restano ancora l'obiettivo principale degli attacchi del partito maoista».

«La politica a zig zag, l'inquadramento del popolo in masse senza alcun potere di partecipazione, seguita negli ultimi quindici anni dalla politica maoista, ha creato una serie di aspirazioni incontrollate, contrasti alla superficie e compromessi che il congresso non poteva riportare in ogni modo ad una situazione di calma. La lotta per il potere continua, e la crisi del partito è ben lontana dall'essere terminata».

Analizzando le diverse posizioni esistenti all'interno della direzione del PCC, l'organo del POSU scrive che il gruppo detto «pragmatista», capeggiato da Ciu En-lai, ha prevalso, ma ha perso la sua caratterizzazione centrista a causa dell'antisovietismo del «premier». La ala «sinistra» è rappresentata dalla moglie di Mao Tse-tung, Ciang Cing, da Ciang Ciun-ciao e da altri esponenti della «rivoluzione culturale». Costoro, afferma il «Nepszabadsag», si oppongono alla «linea flessibile» di Ciu e vogliono prendere l'intero controllo del partito nelle loro mani. Inoltre «anche l'esercito non può essere ignorato».

Il «mistero» che ha circondato il congresso può avere, secondo l'articolista, una sola spiegazione e cioè «il timore che i conflitti interni trapelassero all'esterno e venissero conosciuti».

Il «Nepszabadsag» critica quindi severamente la politica estera cinese, che, esso scrive è dettata «da aspirazioni di grande potenza» e si ispira a concetti «antisocialisti» e «da guerra fredda».

«Dal momento che il congresso ha posto la lotta contro l'URSS, le nazioni socialiste e la distensione internazionale quale principale concetto informatore della linea politica del partito — conclude il "Nepszabadsag" — non c'è altra via che continuare a isolare tale politica e combatterla al fine di prevenire un più grave danno al movimento internazionale della classe lavoratrice ed alle forze progressiste del mondo».

PRAGA, 6

Il «Rude Pravo», organo del PC cecoslovacco, dedica alle conclusioni del congresso del PC cinese un articolo nel quale afferma che la «lotta per il potere» in Cina, da un congresso all'altro, si è venuta facendo sempre più aspra, come attestano le successive eliminazioni di Liu Sciao-ci, di Lin Piao e di Cen Po-ta dirigenti di primo piano denunciati ora in termini durissimi.

Alla base della crisi della direzione, prosegue il giornale, resta tuttora la questione del successore, la questione di chi dirigerà il PCC dopo Mao Tse-tung. Il IX congresso affidava tale prospettiva, come è noto, a Lin Piao, addirittura inserendo una norma determinata nello Statuto. Adesso la lista dei vice di Mao, cioè dei possibili successori, è ampliata a cinque persone: fra queste viene nominato per primo Ciu En-lai.

Le radici della crisi di direzione in Cina, scrive il giornale, risiedono nella «crisi politico-ideale del maoismo», che il X congresso ha acuito.

Il «Rude Pravo» attacca infine duramente quella che definisce «isteria bellicista» dei dirigenti cinesi, la ricerca, da parte loro, di una stretta intesa con «i circoli più sfrenati dell'antisovietismo mondiale» e l'«attività eversiva» in seno al campo socialista e antimperialista.

SANTIAGO, 6

Commentando i risultati del decimo Congresso del PC cinese, il giornale del PC cileno, «El Siglo», scrive che gli attacchi alla URSS e ad altri paesi socialisti sono incompatibili con gli interessi del socialismo, del movimento anti-imperialista e di liberazione e col marxismo-leninismo.

Il giornale afferma la necessità di una «denuncia conseguente» della politica cinese.

«Noi — soggiunge — non colleghiamo le dichiarazioni dei dirigenti cinesi alle aspirazioni del PC e dell'intero popolo cinese. Non nella lotta contro l'URSS ma nella fraterna unità e cooperazione è la via della rinascita nazionale della Cina e della sicurezza del suo sviluppo socialista».

La Tass ribadisce il valore del Ventesimo congresso

MOSCA, 6.

L'osservatore della *Tass* Eduard Baskakov, scrive a proposito di certi commenti della stampa occidentale al recente processo contro Jakir e Krassin che «non reggono alla critica neppure i goffi tentativi per presentare il processo contro due isolati rinnegati che hanno perduto da tempo ogni legame col popolo, come un "ritorno della URSS all'epoca dello stalinismo". Chiunque abbia una minima conoscenza delle cose, scrive la *Tass*, sa che il PCUS già nel 1956, al suo XX congresso, ha condannato con decisione la pratica che si verificò a suo tempo della violazione della legalità socialista ed ha preso tutte le misure necessarie per la rigorosa tutela dei diritti civili nel paese». Il commentatore conclude la sua nota affermando che coloro che gridano oggi al «ritorno allo stalinismo» in realtà sognano soltanto un ritorno alla «guerra fredda».

In una dichiarazione alle agenzie occidentali

Nuove accuse di Solgenitsin

MOSCA, 6

In una dichiarazione fatta pervenire ai corrispondenti occidentali a Mosca e il cui contenuto è riferito dalla *Associated Press*, dall'ANSA e da altre agenzie di stampa lo scrittore Alexander Solgenitsin afferma che la polizia sovietica avrebbe sequestrato a Leningrado il testo di un suo nuovo libro, grazie alle indicazioni ottenute da certa Elisaveta Voronianskaia dopo un interrogatorio durato cinque giorni. La donna si sarebbe tolta la vita «non appena tornata a casa».

Solgenitsin, che il mese scorso rilasciò all'*Associated Press* e a *Le Monde* una lunga intervista, contenente aspri giudizi sulla vita politica e sociale nell'URSS, non precisa se quella sequestrata fosse la sola copia del libro e non fornisce particolari sulla identità della donna che sarebbe stata protagonista della vicenda.

Secondo l'*Associated Press*, il libro farebbe parte di quel «testamento spirituale» cui lo scrittore si riferì nelle precedenti dichiarazioni, definendolo «la parte principale del mio lavoro» e aggiungendo che sarebbe stato pubblicato «nel caso io venissi imprigionato o assassinato». Il volume «Arcipelago GULAG» (è la sigla dell'amministrazione dei campi di lavoro nell'epoca di Stalin), sarebbe la ricostruzione delle condizioni di vita dei detenuti politici negli anni tra il 1918 e il 1956. Solgenitsin dichiara che vi si riferiscono «solo fatti realmente accaduti, località e nomi di oltre duecento persone tuttora viventi».

Negato dagli USA il visto a una delegazione sovietica

MOSCA, 6

«Trud», l'organo dei sindacati sovietici, rende noto oggi che il dipartimento di Stato americano ha rifiutato i visti di ingresso negli Stati Uniti ad una delegazione di lavoratori dell'industria alimentare sovietica invitata negli USA.

«Trud» scrive che tale provvedimento non contribuisce a migliorare le relazioni sovietico-americane.